

PSICOLOGIA DELL'ETA EVOLUTIVA

Cosa farò da grande?

di Daniela Ovidia



Più che da un'analisi realistica delle proprie qualità, le aspirazioni dei bambini sono influenzate dall'ambiente familiare e dai mass media. E in questo percorso cruciale per il futuro dei più piccoli troppo spesso la scuola resta a guardare

Il pompiere deluso.

Il sogno del draghettino Grisù è destinato a rimanere nel cassetto, perché il successo nel lavoro è frutto di un continuo compromesso tra passione e talento.

«Io, da grande, farò il pompiere!», annunciava con determinazione Grisù, piccolo drago protagonista, negli anni settanta, di una fortunata serie di cartoni animati. E Grisù piaceva proprio per quell'ostinazione a voler fare un lavoro contrario alla sua natura e, soprattutto, osteggiato dal padre, anche se ogni volta che voleva spegnere un incendio finiva per peggiorare la situazione sprigionando involontariamente una bella fiammata dalla bocca.

Oggi i bambini italiani che volessero imi-

tare Grisù sarebbero in difficoltà, dal momento che il nostro è uno dei paesi europei con la minore mobilità sociale. E, quando c'è, la mobilità è verso il basso, come denuncia una recente indagine di Alma Laurea: i figli di dirigenti diventano dirigenti, quelli di impiegati diventano impiegati, ma guadagnano meno dei loro genitori... Insomma, Grisù oggi potrebbe aspirare al massimo a un posto di piromane precario.

Con un mondo del lavoro così poco attraente, è legittimo chiedersi che cosa contribui-



sca a formare, in un giovane, l'idea del proprio futuro lavorativo e, soprattutto, quali sono gli elementi che ne determinano la scelta.

«Durante un lungo periodo che dall'infanzia arriva all'adolescenza, l'individuo familiarizza col mondo del lavoro attraverso figure adulte significative appartenenti alla famiglia, ma anche al suo ambiente di vita», spiega Cristina Castelli, docente di psicologia dell'orientamento scolastico e professionale all'Università Cattolica di Milano e autrice di un volume sull'argomento edito da

Franco Angeli. «L'individuo apprende attraverso canali informali, ma anche in momenti istituzionali, le norme, i valori e le regole di comportamento che riguardano il mondo del lavoro e delle professioni. E se la famiglia rimane il primo ambiente che influenza il bambino, subito dopo entrano in gioco la scuola, il gruppo dei pari (ossia gli altri bambini), i mass media e, solo per ultimi, quando si è ormai alle soglie dell'età adulta, i servizi di orientamento professionale».

È per questo che metà dei maschietti italia-



LWA-Dann Tardif/Corbis

LWA-Dann Tardif/Corbis



www.ecostampa.it

ni vuole fare il calciatore e metà delle bambine la ballerina o la velina? «Anche quando la famiglia non mostra di appoggiare queste inclinazioni – prosegue Castelli – il modello proposto dai media, e soprattutto dagli altri bambini, ha una grande influenza, ma solo nel periodo che gli psicologi chiamano “stadio della fantasia”, in cui tutto è possibile, si cambia continuamente idea e non si ha il senso della realtà».

► Percezioni sociali

Il concetto stesso di lavoro è difficile da capire, e infatti raramente viene colto appieno prima dei 7-8 anni, perché presuppone una conoscenza dei meccanismi economici di base: solo a quell'età il bambino capisce che mamma e papà lavorano per guadagnare il denaro che serve per vivere, e solo qualche anno più tardi si rendono conto che ci sono impieghi che portano molto denaro e altri che, purtroppo, non consentono di diventare ricchi, e che ciò è del tutto indipendente, per esempio, dal numero di ore che i genitori passano fuori casa.

Un progetto scolastico sul concetto di denaro portato avanti alcuni anni fa dal circolo didattico di Adro, in provincia di Brescia, ha permesso di confermare che, nella scuola primaria, i bambini pensano che il denaro nasca da altro denaro (quindi da affari e fortuna). Quasi nessun bambino si rende conto che gli adulti lo guadagnano con il proprio lavoro,



Come mio papà

Quota di padri con un figlio che ha conseguito la stessa laurea (per cento):

Architettura	43,9
Area giuridica	42
Area chimico-farmaceutica	40,8
Ingegneria	39,2
Medicina	38,6
Area economico-statistica	28,1
Area politico-sociale	23,6
Area scientifica	14,5
Area linguistica	13,9
Area letteraria	11,8
Psicologia	11
Agraria	10,3
Area geologico-biologica	8,7

Fonte: Alma Laurea, 2007.

pochi sanno esattamente che mestiere fanno i genitori e pochissimi sanno come questi trascorrono effettivamente il loro tempo: la professione è solo un nome vuoto, privo di contenuto, la cui valutazione dipende soprattutto da quanto è considerata socialmente.

Il figlio di un medico «percepisce» che il lavoro del padre è socialmente riconosciuto, mentre il figlio di una collaboratrice domestica sente benissimo che il mestiere della madre la pone ai gradini più bassi della scala sociale. E ciò orienta anche la risposta alla faticosa domanda: «Cosa vuoi fare da grande?».

► Tra piacere e talento

«Le teorie e i modelli che hanno tentato di spiegare il percorso di scelta, a partire dagli anni cinquanta, hanno comunque lasciato aperti molti problemi, a testimonianza della ricchezza e della complessità della natura umana», continua Castelli. «Il dibattito si è svolto soprattutto intorno ai temi classici "eredità-ambiente" o "natura-cultura". Alcuni psicologi hanno posto l'accento sulle caratteristiche individuali e sulle dinamiche personali, altri (soprattutto quelli di impronta sociologica) hanno dato maggiore importanza ai determinanti ambientali. Ovviamente, però, i due aspetti interagiscono».

Uno dei modelli di sviluppo vocazionale più noti è stato proposto negli anni cinquanta da Eli Ginzberg, e prevede che il bambino passi attraverso diversi stadi, caratterizzati da

una progressiva presa di coscienza dei propri interessi che va, però, di pari passo con la consapevolezza dei limiti imposti dalla società. Ginzberg sostiene infatti che per una buona riuscita lavorativa l'individuo deve arrivare a un compromesso - aspetto essenziale di ogni scelta - perché anche se si hanno buone predisposizioni a certi compiti si può essere costretti a scegliere un'altra strada per ragioni economiche. Viceversa, un interesse per una determinata materia può non essere accompagnato da adeguate capacità (si può amare l'arte, ma per fare il pittore bisogna avere talento; il compromesso è costituito da un lavoro in un museo o in una galleria).

Questa, però, è solo una delle ipotesi interpretative. Secondo la psicologa Anne Roe, invece, vale la cosiddetta «teoria della prima infanzia»: il modo in cui la famiglia si comporta con il bambino - vale a dire con maggiore o minor calore - determina la scelta di una carriera orientata alla persona o non orientata alla persona: in sostanza, le famiglie più «fredde» creano astronomi e ingegneri, mentre quelle più «calde» medici, insegnanti e psicologi. È una teoria innatista, che dà importanza alle caratteristiche ereditarie, modulate dalle soddisfazioni o dalle frustrazioni della prima infanzia. Il lavoro, alla fine, è uno strumento per gratificare i propri bisogni profondi.

Negli anni sessanta invece Donald Super ha puntato tutto sull'autostima: il modo in cui un individuo, consciamente o inconscia-

**Soltanto dopo
i 7-8 anni
d'età i bambini
riescono
a capire
i concetti
di lavoro
e di guadagno**

Il denaro è...

I bambini di 6-7 anni pensano che il denaro:

- è la mancia che ricevono;
- sono gli euro;
- serve per comprare quello che è necessario;
- se non ce l'hai puoi usare la carta di credito.

I bambini di 8-9 anni pensano che il denaro:

- serve per comprare il cibo;
- se non ne hai, vivi male;
- se ne hai troppo, tutti te lo chiedono;
- lo prendi in banca con il bancomat;
- serve per pagare;
- è la ricchezza di chi lo possiede.

I bambini di 10 anni pensano che il denaro:

- ti permette di avere ville e automobili;
- lo ottieni con il lavoro, ma anche con il gioco e le lotterie;
- serve per comprare tutto, ma non l'amicizia e la felicità;
- fa diventare famosi come i giocatori di calcio.

(Le risposte sono state date dagli alunni del Circolo Didattico di Adro, in provincia di Brescia, nell'ambito del Progetto Ragazzi 2000, un'esperienza didattica sul concetto di denaro).

La crescita del ceto medio

Secondo un'indagine del Censis del 2006, negli ultimi trent'anni in Italia è cresciuto il ceto medio, ma non c'è stato altro tipo di mobilità sociale ascendente. Il 21,9 per cento dei figli di operai che oggi fa parte del calderone impiegatizio deve il cambiamento alla terziarizzazione dell'economia. Il 40,8 per cento degli occupati appartiene alla stessa classe dei genitori: la quota più consistente è rappresentata dal 20,6 per cento di operai figli di operai, mentre il 12,2 per cento dei lavoratori si è spostato all'interno delle classi intermedie (da piccola borghesia agricola a piccola borghesia urbana). La classe imprenditoriale riesce a tutelare il futuro dei propri figli, mentre la borghesia intellettuale o professionale fa più fatica.

Il discrimine è nell'accesso alle offerte formative: il 18,1 per cento dei figli della borghesia va all'università, contro il 4,1 per cento dei figli della classe operaia.



Jose Manuel Gelpi Diaz/Stockphoto

mente, si autodefinisce, predispone alla scelta lavorativa. Ma le persone cambiano col tempo, e quindi possono mutare anche aspirazioni e priorità, fermo restando che nessun individuo privo di un elevato concetto di sé potrà fare una brillante carriera o sentirsi felice sul posto di lavoro.

► Aspiranti clown

Tutto parte, quindi, da quanto il bambino si sente sicuro e apprezzato in famiglia. I diversi contesti in cui si cresce, però, contribuiscono rapidamente a ridurre i potenziali sbocchi professionali, come dimostra uno studio pub-

blicato sul «Child Study Journal» nel 2003 da un gruppo di psicologi giapponesi e statunitensi. «L'obiettivo del nostro studio era capire se i ragazzi americani e quelli giapponesi aspirassero alle stesse professioni», spiega Satomi Izumi Taylor, psicologa all'Università di Memphis e autrice dell'analisi.

«Le categorie entro le quali i due gruppi di giovani sceglievano la futura professione erano simili (arti, professioni, lavori manuali), ma le ragioni della scelta erano diverse. Gli americani si orientavano in base alla vocazione personale e ai propri interessi, mentre i giapponesi sceglievano in relazione a se stes-

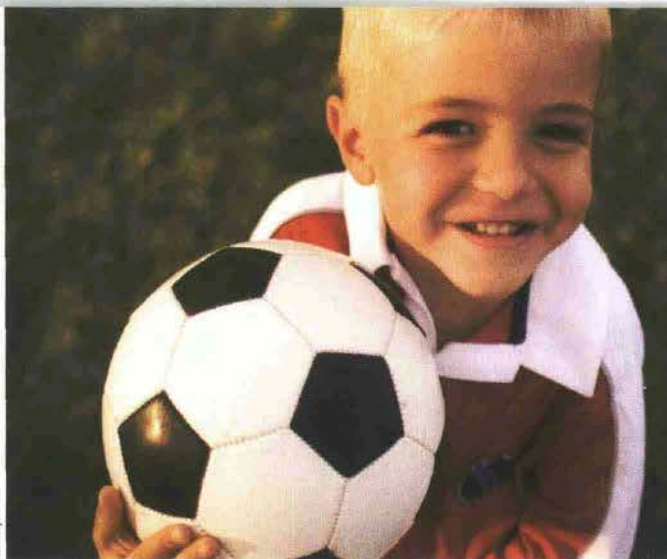
Guide dei tempi che furono

Il desiderio di dare ai propri figli un futuro sicuro è vecchio come l'uomo. E se nei secoli passati l'origine sociale determinava con quasi assoluta certezza il proprio lavoro, nondimeno c'è chi si premurava di illustrare ai giovani le possibili carriere.

Nel 1588, per esempio, è stata pubblicata a Cremona la traduzione di un'opera spagnola scritta da un medico e fisiologo, Juan De San Juan (noto in Italia con il nome di Giovanni Huarte). Titolo: *Essame de gl'ingegni de gl'huomini*, sottotitolo: *Per apprendere le scienze: nel quale scoprendosi la varietà delle nature si mostra a che professione sia atto ciascuno, a quanto profitto abbia fatto di essa*. Huarte, psicologo *ante litteram*, traccia i profili del «genio humano» sulla base della «temperatura», secondo le leggi della medicina ippocratica. Ci sono così caratteri «caldi», «umidi» e «secchi». Inoltre per la prima volta nella storia della medicina viene proposta una teoria ereditaria dell'intelligenza.

Qualche secolo dopo, in piena età dei Lumi, Jean-Jacques Rousseau, nella sua opera pedagogica *L'Emilio*, teorizza il ruolo dell'educazione preventiva, che crea la vocazione e non la subisce, attraverso una rigida selezione delle esperienze formative, compreso l'apprendimento di un lavoro manuale. Nel 1842, invece, il pubblicista e politico francese Edouard Charton pubblica un dizionario delle arti e dei mestieri dal titolo *Guide pour le choix d'un état ou dictionnaire des professions*. Charton è abilitato alla professione di avvocato, che però odia e sceglie di non praticare. Si occuperà, invece, di istruzione pubblica all'interno di diverse società filantropiche. Nel 1848 è segretario generale del Ministero dell'Istruzione pubblica sotto il governo di Hyppolite Carnot. Nella sua carriera interverrà più volte all'Assemblea nazionale per difendere il diritto all'istruzione del popolo, sottolineando il ruolo dell'arte nella formazione di un individuo.

iStockphoto



si ma anche alla società e alla famiglia. Per esempio il bambino americano, alla domanda "perché vuoi fare il benzinaio" rispondeva "perché mi piace", mentre quello giapponese rispondeva "perché avrò un sacco di cose utili per gli automobilisti e tutti verranno da me". Questo riflette il diverso modello educativo. Mentre negli Stati Uniti si punta a rafforzare l'individualità e l'indipendenza dagli altri, in Giappone si insegna a pensare a sé come parte della società, e a contenere il più possibile l'individualismo».

Una notazione curiosa: il cinque per cento circa dei ragazzi intervistati esprimeva una propensione per le professioni artistiche (pittore, ballerina, musicista), ma mentre negli Stati Uniti c'era un buon numero di aspiranti clown, in Giappone questo lavoro non veniva neppure menzionato.

► Tra sogno e realtà

L'educazione al lavoro, quindi, ha una grande importanza, e dovrebbe essere più curata: lo dimostrano anche gli studi sulle fantasie professionali di bambini molto piccoli che evidenziano una precoce limitazione delle scelte sulla base del genere. Le bambine capiscono rapidamente che esistono lavori prettamente femminili, e lo stesso avviene per i maschietti. Non solo: i maschi esprimono un gran numero di scelte, le femmine due o tre, perché fin da piccole sanno di avere meno porte aperte.

Dimostrare alle bambine che possono anche aspirare a fare le astronave, e ai bambini che è legittimo pensare a se stessi come maestro elementare è compito della famiglia e della scuola. E della società: uno studio condotto nel 1957 sui bambini giapponesi dimostrava che il 31 per cento degli intervistati aspirava a

Molti bambini scelgono un lavoro che conoscono in famiglia: bisognerebbe fare in modo che incontrassero persone che svolgono professioni diverse

Dalla fantasia alla realtà

Stadio	Sottostadio	Evoluzione
Scelte di fantasia (6-11 anni)		<ul style="list-style-type: none"> • È possibile fare tutto • Le preferenze cambiano continuamente • C'è un distacco dalla realtà e una scarsa idea delle proprie capacità e possibilità
Scelte di prova (11-17 anni)	Stadio degli interessi (11-12 anni) Stadio delle capacità (13-14 anni) Stadio dei valori (15-16 anni) Stadio di transizione (17-18 anni)	<ul style="list-style-type: none"> • Nascita e ascolto degli interessi • Presa di coscienza delle proprie capacità • Presa di coscienza di valori che contribuiscono alla scelta • Si instaura un compromesso tra la soggettività e la realtà esterna
Scelte realistiche (dai 17 anni in poi)	Esplorazione Cristallizzazione Specificazione	<ul style="list-style-type: none"> • Si raccolgono informazioni • Si cercano esperienze professionali • Si prendono decisioni quasi definitive • Si valutano i fattori di scelta • Si valuta la propria capacità di impegno • Si definisce ancora meglio la propria figura professionale nell'ambito di interesse • Ci si confronta con le proprie capacità concrete

Fonte: modificato da Ginzberg E. Toward a Theory of occupational choice. Occupations, 30, pp. 491-499, 1952.



Randy Farris/Corbis

una carriera nel business, ma erano tutti maschi. Lo stesso studio nel 2003, invece, mostra percentuali analoghe di aspiranti imprenditori, ma equamente suddivisi tra i due sessi.

Quali consigli dare, quindi, per allargare gli orizzonti dei più giovani? «Molti bambini scelgono un determinato lavoro perché lo conoscono personalmente – spiega Izumi Taylor – quindi bisognerebbe fare in modo di far incontrare loro persone che svolgono professioni diverse, tenendo conto anche del pregiudizio di genere. Se una classe deve incontrare un pompiere, meglio che sia donna».

«I media – continua – hanno una grande importanza, soprattutto Internet, che può diventare un utile strumento di orientamento, così come i libri, in particolare per i più piccoli. Un libretto illustrato che racconti quanto è bello fare un certo lavoro può davvero creare nuove vocazioni. È importante che la scuola e gli esperti parlino con le famiglie, per renderle coscienti della fondamentale influenza che possono avere sul futuro dei propri figli: i genitori devono imparare a riconoscere le capacità innate della loro progenie, ma anche i limiti. Infine può essere molto utile, quando i giovani raggiungono l'età adatta, fare un colloquio con un esperto di orientamento scolastico e professionale che aiuti a trovare il giusto equilibrio tra il sogno e la realtà».